

Poesia «Anatomie in fuga», raccolta poetica di Cristina Annino

Scrittura in versi come impegno morale

Giuseppe Marchetti

Conoscemmo la poesia di Cristina Annino nell'87 quando l'editrice Corpo 10 di Milano le pubblicò «Madrid» raccomandato da Antonio Porta. Poi, per quanto ne sappiamo, più nulla: un silenzio però avvertito, di quelli, cioè, che pare anticipino sempre un sicuro ritorno. Ritorno che si verifica soltanto ora con «Anatomie in fuga» edito da Donzelli con una introduzione di Maurizio Cucchi. Che scrive, segnalandoci il fatto, che questo «è un libro dalla genesi particolarissima, composto in un arco di tempo molto ampio, e frutto di un continuo tornare dell'autrice sui proprio passi, ritoccando, correggendo, rimuovendo o aggiornando un corpo di testi che solo ora vedono la luce in una loro definitiva forma». Così pare anche a noi: un lavoro minuzioso (pur non conoscendone le varianti) che traspare dai versi e dai loro meno scoperti

significati, con quella fatica dell'essere che la vera poesia sopporta come un dovere, un impegno morale ancora prima che letterario: «Ma qui, non crediate, c'è il cane che si lamenta, / il pelo gli cresce, il tempo tira / la sua palla di pietra / a un centimetro da me, / dolore cortese, di carata. Inattovo, / giovane e oscenamente rizza le gambe. / Io scrivo cose che nessuno sente». Il cane, il Tempo e la palla di pietra (anche la pietra di Sisifo) questo continuo astenersi per vivere, per fare qualcosa dentro il «formicaio» cui accenna Pound citato, in esergo come una consolazione tardiva. Questo «Anatomie in fuga» che si conclude con (Catalogo di ignoti) è, quindi, un girare dentro e attorno alle cose, ai viventi, ai luoghi che l'animo considera quale data di fatto, in pratica, il vivere, il suo e il nostro orizzonte, «i propri percorsi obbligati, vale a dire le proprio ossessioni strutturali. Raccontai il disagio e gli attriti dell'esserci. Un di-

sagio che monta a volte fino a trasformarsi in un vero e proprio schifo, o, per meglio dire, usando una sua parola chiave, disgusto» - scrive Cucchi. Ma è un disgusto pieno di pietà, per l'autore e per noi.

La poesia non lo mitiga, semmai ne esalta la componente orgogliosa una sorta del corazziniano «Perché tu mi dici poeta?» con quel che segue. E semmai ne rileva le capacità di lottare, servo e padrone allo stesso tempo, per destinare il rimpianto ad un'altra data, ad un'altra maniera, che è quella delle ultime pagine della raccolta, «Il tè di Bach», «La Piscina» e «Zâfiro» dove la solitudine prende un respiro doloroso, «tra educazione e catastrofe», ma silenzioso e contemplativo, e a suo modo fatale, che ci nega senza guardarci in faccia. ♦

● **Anatomie in fuga**
di Cristina Annino
Donzelli, pag. 114, € 16,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

